



ICONE POP

C  
U  
L  
T  
U  
R  
A

## DAI FUMETTI A LEONARDO TUTTI PAZZI PER GLI ZOMBIE

Claudia Morgoglione

Colpa – o merito – del film *La notte dei morti viventi* (1968) di George A. Romero, pietra miliare del genere. Di Michael Jackson, che col suo video *Thriller* (1982) diretto da John Landis ci ha cambiato per sempre l'immaginario. Di Robert Kirkman, autore dei fumetti alla base delle nove stagioni della serie tv cult *The Walking Dead*. È anche grazie a loro che gli zombie si sono trasformati in figure onnipresenti sul piano narrativo, e a tutti i livelli: romanzi, comics, piccoli e grandi schermi. Così mainstream da aver generato un filone secondario che li accoppia, in crossover spericolati, a personaggi celebri, reali o di finzione. È accaduto a Jane Austen, nel 2009, con il libro-parodia *Orgoglio e pregiudizio e zombie* (Nord); al più celebrato presidente americano di ogni tempo nell'horror b-movie *Abraham Lincoln vs. Zombies* (2012, diretto da Richard Schenkman); all'eroina di Lewis Carroll nel fantasy *Alice in Zombieland* di Gena Showalter, pubblicato nel 2013 da Harlequin Mondadori, non riscritta ma omaggio alla fiaba originale. L'ultima icona, in ordine di tempo, a finire tra le creature dell'oltretomba, è un grande protagonista di questo 2019: Leonardo da Vinci, di cui si celebrano i 500 anni dalla morte. Con iniziative di ogni genere, condite anche da polemiche in chiave sovranista dell'Italia contro la Francia. E fra le tante operazioni più o meno culturali, più o meno commerciali, dedicate a lui, ecco arrivare un romanzo horror che porta il suo nome: *Leonardo da Vinci. Il Rinascimento dei morti* (pagg. 334, euro 9,90), scritto a sei mani da Giorgio Albertini, Giovanni Gualdoni e Giuseppe Staffa e portato in libreria da Newton Compton. Marchio che fa delle riletture di personalità illustri, spesso in chiave thriller, uno dei suoi cavalli di battaglia – vedi, tra gli ultimi esempi, *Eredità Caravaggio* di Alex Connor o *Inquisizione Michelangelo* di Matteo Strukul. Ma torniamo all'autore della *Gioconda*, peraltro già protagonista del giallo bestseller di Marco Malvaldi (*La misura dell'uomo*, Giunti), che in questa nuova avventura viene chiamato da Ludovico il Moro a indagare su quella che appare come una pestilenza devastante. Inutile dire che si tratta di qualcosa di diverso... Povero Leonardo, commenteranno alcuni, storcendo il naso. Ma in fondo è il destino di tutti i grandi trasformarsi in sorgenti d'ispirazione pop: di fronte a tante mediocri, odierne celebrità da 15 minuti, per dirla alla Andy Warhol, è ovvio che i 500 anni di fama del genio di Vinci stravincano. Perfino con gli zombie.

«Altro che marmo bianco. Il mondo antico era a colori: proprio come il nostro». Nella sala deserta che ospita le sculture classiche del Metropolitan di New York, fra il celebre *Dionisio e l'Amazzone ferita*, poco prima dell'apertura al pubblico Marco Leona, lo scienziato italiano a capo del Dipartimento scientifico del museo, ti indica quella che a prima vista sembra una minuscola crosta di terra sul drapppeggio di una statua, *Donna anziana con cesto di frutta*, copia romana di epoca imperiale di un'opera greca del II secolo. «Quella macchia, analizzata praticando una spettroscopia fluorescente ai raggi X con una delle macchine conservate nei nostri laboratori al piano interrato, si è rivelato pigmento azzurro contenente rame. Un solo frammento che ci ha permesso di rieggere l'intero significato dell'opera. L'abito riccamente colorato non poteva essere quello di una contadina che va al mercato come a lungo si è pensato. Oggi riteniamo rappresenti un'anziana cortigiana che porta offerte durante un corteo dionisiaco». Che il mondo classico non fosse quell'apoteosi di marmo bianco che dal Rinascimento in poi si è sempre supposto è ormai per gli studiosi molto più che un'ipotesi. «Il segreto meglio mantenuto dell'antichità è da sempre sotto gli occhi di tutti» dice Leona, mostrando un vaso greco del III secolo a.C. che rappresenta un artista intento a dipingere una statua davanti a un personaggio svolazzante sostenuto da Nike, la dea della vittoria. «Siamo davanti ad un'apoteosi di Ercole: l'eroe storico trasformato in divinità proprio da quell'atto di farne una statua colorata. Perché era così che poi venivano collocate le sculture nei templi: dipinte». Peccato, ha fatto notare un lungo articolo sulla rivista *New Yorker*, che quello che sembrava destinato a essere solo «un dibattito accademico sulla natura della scultura antica» si sia trasformato di recente «in una questione politica». Con gli studiosi che si occupano dell'argomento finiti nel mirino dell'estrema destra americana suprematista e razzista: che considera l'idea di un mondo culturalmente – ed etnicamente – a colori un attacco alla loro ideologia secondo cui le radici dell'Occidente e l'ideale ariano affondano in una visione di Grecia classica bianca come il latte. Lo sa bene Sarah Bond, professoressa di Studi classici all'università dell'Iowa. Dopo aver pubblicato numerosi articoli su riviste specializzate, ma anche su *Forbes*, che sostenevano la rilettura a colori del mondo antico, la studiosa ha ricevuto minacce di morte, il suo dipartimento riempito di manifesti firmati «Identity Europa» dove a statue classiche bianchissime erano associati emblemi razzisti. Qualcosa di simile è successo alla classicista britannica Mary Beard, grande divulgatrice e autrice, fra gli altri, del bestseller *SPQR*: linciata su Twitter per aver affermato che nell'antica Roma c'erano centurioni neri. «A sbiancare il mondo antico è stato



**La storia** Marco Leona è a capo del dipartimento scientifico del Metropolitan di New York. Con la sua équipe dimostra che l'arte classica non era affatto "bianca". Una ricostruzione non apprezzata dai suprematisti razzisti americani

# L'italiano del Met che ridà colore all'antichità

### Audiolibri De Gregorio legge Lucia Berlin

La donna che scriveva racconti di Lucia Berlin, caso editoriale mondiale esce come audiolibro letto da Concita De Gregorio, disponibile da oggi sulle piattaforme Audible e Salani Audiolibri

### Mostre Parigi omaggia Luigi Ghirri

Oggi al Jeu de Paume si aprirà una mostra dedicata a Luigi Ghirri: *Cartes et territoires*, fino al 2 giugno. Altre foto di Ghirri saranno allestite nella stazione ferroviaria di Parigi Gare de Lyon e a Lione

33

la Repubblica

Martedì  
12 febbraio  
2019

C  
U  
L  
T  
U  
R  
A

Per lo Struzzo corrono in due per il premio. E potrebbe partecipare anche Scurati (Bompiani)

## Strega, in casa Einaudi è già sfida tra il "favorito" Missiroli e Terranova

RAFFAELLA DE SANTIS

Si aprono le danze dello Strega e per fortuna si intravede qualche increspatura a muovere le acque di un'edizione nata con un vincitore annunciato. Da un anno si fa il nome di Marco Missiroli come candidato Einaudi destinato al podio. Il romanzo *Fedeltà* esce oggi per Einaudi ma l'editore ci ha scommesso a scatola chiusa, strappando lo scrittore a Feltrinelli pare con il miraggio dello Strega.

Ieri sul sito del premio sono stati pubblicati i primi otto romanzi aspiranti candidati. Nel gruppetto compare *Addio Fantasma* di Nadia Terranova, anche lei autrice Einaudi, in quota Stile Libero. Il romanzo, proposto da Pierluigi Battista, potrebbe disturbare la corsa del superfavorito. Gli altri titoli in lista sono: *Destino* di Raffaella Romagnolo (Rizzoli, sostenuto da Giuseppe Patota), *Niente di personale* di Roberto Cotroneo (La nave di Teseo, sponsor Dacia Maraini), *Ottanta rose mezz'ora* di Cristiano Cavina (Marcos y Marcos, presentato da Franco Buffoni), *Naso* di Pasquale Panella (Fefe Editore, proposto da Giuseppe Antonelli), *Sono bianco* di Stefano Corbetta (Hacca edizioni, proposto da Iaria Castatini), *La rampicante* di Davide Grittani (LiberAria Edizioni, sponsor Giulia Ciarapica); *Passato remoto* di Vittorio Cotroneo (Mds Editori, indicato da Paolo Ferruzzi). Nel backstage circolano però

anche altri nomi e si va costruendo uno scenario più complesso. Con una speranza: il duello, o almeno la simulazione, per dare l'illusione che non sia già tutto scritto. L'unico libro in grado di sfidare Einaudi è *M* di Antonio Scurati (Bompiani), il romanzo storico che dà la parola a Benito Mussolini per raccontare il fascismo. Scurati ci sta pensando, sarebbe la sua terza volta allo Strega dopo due round sfortunati in cui si è visto sfilare il podio per un soffio (nel 2009 contro Tiziano Scarpa, nel 2014 contro Francesco Piccolo). Questa potrebbe essere la volta buona, ma è comprensibile la prudenza. Per il resto si sa che Mondadori correrà con *Il rumore del mondo*, coinvolgente romanzo in costume di Benedetta Cibrario. Potrebbero affacciarsi in casa mondadoriana inattese candidature indipendenti: circolano i nomi di Carmine Abate (*Le rughe del sorriso*) e Cinzia Leone (*Ti rubo la vita*). Dallo scorso anno ognuno dei 400 Amici della Domenica che

formano la giuria può proporre un libro, dunque può accadere che gli editori puntino su un cavallo e se ne ritrovino in pista un altro. Per Rizzoli potrebbe essere Michele Vaccari (*Un marito*); il gruppo Gems invece, vincitore la scorsa edizione con Helena Janeczek, parteciperà senza l'affanno della gara con l'esordiente Cristina Marconi (*Città irreali*, Ponte alle Grazie). La Nave di Teseo sembra la più affollata: oltre a Cotroneo, ci potrebbero essere Mauro Covacich (*Di chi è questo cuore*) e Claudia Durastanti (*La straniera*). Sicuramente Feltrinelli ancora una volta si terrà alla larga dallo Strega, così come Giunti. Ma potrebbe scendere nell'arena Sellerio con *L'estate del '78* di Roberto Alajmo. Tra gli editori indipendenti, E/O punterà su Paolo Teobaldi, autore molto letterario, in uscita tra due settimane con *Arenaria*. Per Neri Pozza i più quotati sono invece Francesca Diotallevi (*Dai tuoi occhi solamente*) e Eleonora Marangoni (*Lux*). Questa la scacchiera. Entro il 20 marzo starà però al Comitato direttivo scegliere tra le proposte i dodici candidati. Se Scurati deciderà di giocarsela sarà divertente: avremo uno di fronte all'altro due titoli molto diversi. Da una parte un libro intimo sul tema del desiderio, dall'altro un grande romanzo storico.



Marco Missiroli e Nadia Terranova

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marco Leona, 51 anni, capo del dipartimento scientifico del Metropolitan Museum of New York. A sinistra un vaso greco del III secolo a.C. che raffigura un artista intento a colorare una scultura

“  
Si pensa di affiancare ad alcune statue gli schermi con la versione originale  
Il passato era multiculturale  
”

Il tempo: ma anche l'uomo» spiega Leona. «Crollato l'impero romano le statue pagane vennero distrutte e abbandonate all'incuria del tempo. Sepolte per secoli si coprono di croste. Fu il Rinascimento a creare il nostro immaginario attuale del mondo antico. Dal Cinquecento in poi, convinti che la perfezione non potesse che celarsi nel candore del marmo, si ripulì ogni traccia alternativa. E addio a quei colori vibranti che conosciamo grazie agli scavi di Pompei». Le fonti non mancano: da Vitruvio a Plinio in tanti hanno dettagliato il processo di colorare le sculture. Con pigmenti estratti da minerali e mescolati con tuorlo d'uovo o cera d'api e la vernice applicata con arcaici pennelli fatti di canne spaccate e uno strumento a forma di spatola. «L'antipatia dei greci per il marmo bianco è celebrata anche in un passaggio di Euripide, che fa dire ad Elena di Troia: "Se solo potessi perdere la mia bellezza e imbruttirmi allo stesso modo in cui si toglie colore da una statua"» nota la studiosa di Harvard Susanne Ebbinghaus sullo *Smithsonian Magazine*. «Dove si allude alla natura transitoria della pittura statuaria che poteva essere facilmente rimossa. E si sottolinea come proprio il colore naturalistico fosse per i greci l'essenza della bellezza». Per i romani le cose erano lievemente differenti: «Mark Abbe, il più importante studioso americano di policromia antica,

pensa che i romani utilizzassero il colore sulle statue diversamente dai greci» continua Leona dribblando tra i capolavori del Met. «Nel periodo repubblicano s'importavano da Paros marmi pregiati dal colore perlaceo, molto apprezzati. Per questo i romani non dipingevano l'incarnato delle statue, lasciando vedere il marmo, simbolo di lusso: ma applicavano una sorta di make up colorando guance, labbra, ciglia e capelli». I ritrovamenti più recenti conservano ancora tracce di colore, dice ancora lo scienziato guidando nei laboratori da lui creati quando approdò qui nel 2004 e dove lavora con un team di 14 scienziati, 5 dei quali italiani. «Qui eseguiamo spettroscopie Raman, una tecnica usata anche nelle indagini forensi basata su radiazioni elettromagnetiche e capace di riconoscere la composizione molecolare di campioni minuscoli, utilissima per distinguere un pigmento da un'alterazione naturale». È proprio la tecnologia a confermare che il mondo classico era a colori. E in futuro potrebbe aiutarci a vedere com'era realmente. «Oggi i restauri mirano a conservare quei pochi brandelli di colore che resistono: ma nessuno si sogna di ridipingere alcunché. Però già si pensa di affiancare a certe statue schermi dove visualizzare in 3D la versione colorata. Si sta già facendo per opere contemporanee. È stata ad esempio creata una versione digitale degli *Iris* di Van Gogh, che lui descriveva al fratello viola su fondo rosa ma che il tempo e l'ossidazione ce li fa vedere blu su fondo bianco». Ok. Ma siamo davvero pronti ad abbandonare un immaginario stratificato da secoli di sbiancamento e decine di kolossal hollywoodiani? Si può rinunciare all'idea di una Roma antica bianca e marziale e di una Grecia classica marmorea e ideale? «Gli studiosi non hanno più dubbi sul fatto che il mondo antico era colorato e multiculturale. Roma ha avuto imperatori africani e siriani; e non conosciamo la sfumatura della loro pelle. Bisognerebbe capire che all'epoca non esisteva il concetto d'inferiorità di un popolo. Per i greci gli schiavi potevano avere occhi azzurri e capelli biondi. E la parola *sclavus*, schiavo, deriva da "prigioniero di guerra slavo". Ai suprematisti bisognerebbe dire che l'ideale di bellezza antico consisteva semmai in una pelle scura: abbronzata diremmo oggi. Eppure...». Eppure? «Qui al Met, dove pure studiamo il colore delle statue, non abbiamo mai avuto attacchi razzisti. Ma quando l'artista David Hockney e il fisico Charles Falco dimostrarono che i maestri del Rinascimento usavano strumenti ottici per tracciare immagini ci furono proteste e perfino picchettaggi. Volevamo ridurre il genio degli artisti a meccanica, dissero. Ma comprendere non vuol dire smettere di amare le cose così come le conosciamo. È come salire su una macchina del tempo: e affrontare un affascinantissimo viaggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Limes**  
RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

**LA FEBBRE DELL'ARTICO**  
Il Grande Nord è sempre più blu  
La partita delle rotte e delle risorse  
Usa, Cina e Russia viste dal Polo

IL NUOVO VOLUME DI LIMES MENSILE (1/19)  
IN VENDITA IN EDICOLA E IN LIBRERIA  
È ANCHE IN ebook E SU iPad  
WWW.LIMESONLINE.COM